

CAPITOLO SETTIMO

LA LIBERAZIONE DI ROMA

Lo schema dei grandi assalti della seconda guerra mondiale non mutò mai. Ogni volta si sentiva lo strano silenzio che avvolgeva il paesaggio buio via via che l'ora zero si approssimava, quindi il violento intervento dei cannoni che laceravano brutalmente il silenzio, poi il lento avanzare dei carri armati seguiti dalle piccole e formicolanti figure di fanti che saltavano tra le buche delle granate. La densa cortina di fumo nascondeva il fronte, il martellare delle mitragliatrici erompeva in un punto imprecisato in mezzo al fumo, gli schianti delle bombe d'aereo e delle granate rimbombavano nel centro della nuvola di fumo e chi osservava tutto questo attendeva col cuore pieno di timore e di ansietà le prime notizie.

Quindi, alle 5:46, i cannoni della testa di sbarco entrarono in azione.

Per tre quarti d'ora essi riversarono una concentrazione di fuoco di violenza inaudita sulle posizioni avanzate tedesche. La grancassa del bombardamento tacque come ad un gesto della bacchetta del direttore d'orchestra, ed i suoni più lievi delle mitragliatrici, dei mortai e dei cannoni anticarro ripresero il tema. La fanteria che doveva avanzare uscì dalle sue buche, strinse i denti e si gettò in avanti, nel fumo e nella polvere, sotto un cielo di piombo.

Fu tutt'altro che una passeggiata: nessuna avanzata contro i Tedeschi in posizioni ben munite era stata tale, anche se il nemico era stato sorpreso e scosso dal bombardamento. La prima div. corazzata, che puntava a ovest di Cisterna, si era spinta per meno di cinquecento metri oltre il terrapieno a fine della giornata.

Il gruppo servizi speciali del gen. Frederik aveva pure aggirato Cisterna ad est ed aveva tagliato la statale n°7. La terza divisione stava tuttora combattendo furiosamente alla periferia della città.

Questo è quanto scriveva Wynford Vaughan Thomas nella sua veste di corrispondente di guerra della BBC:

“Quel giorno, 23 maggio del 1944. ..un po' prima delle sei, circa cinquecento pezzi di artiglieria aprirono il fuoco sul nemico, le posizioni del quale erano celate dalle brume mattutine. Il fumo e la nebbia nascondevano anche i nostri movimenti, ma durante l'ora che seguì potemmo udire i nostri carri armati muovere all'attacco e vi fu anche un sordo rombo di bombardieri che ci passarono sul capo per andar a rovesciare le loro bombe sul nemico. L'isolato presidio di Anzio stava per irrompere fuori delle sue linee, primo obiettivo Cisterna.

L'attacco da Anzio colse ancora una volta di sorpresa il nemico. Quando il fuoco d'artiglieria cessò, repentinamente, i nostri carri avanzarono attraverso il fumo, seguiti da nugoli di fanti che colsero gli avamposti tedeschi di

sorpresa. Alcuni dei nemici trovati nei ricoveri dovettero essere trascinati fuori semivestiti, interamente impreparati a combattere. La nostra artiglieria aveva prima tirato su centri nemici specifici, colpendoli violentemente, ma la bruma del mattino aveva ostacolato l'osservazione da parte dell'artiglieria germanica ed aveva dato a noi modo di compiere progressi considerevoli prima di incontrare una salda resistenza. I Tedeschi non riuscirono più a rimettersi da questo scacco iniziale e i loro successivi contrattacchi furono deboli e male organizzati.”

Nelle difese tedesche si aprivano crepe. Millecinquecento prigionieri furono avviati ai campi di raccolta di Anzio e di Nettuno.

LE OPERAZIONI BELLICHE

Un cordone di fumo circondò in permanenza da quel giorno e per una intera settimana l'intera testa di ponte. Noi la vedemmo costantemente avanzare giorno per giorno, prima su un arco ristretto: Fosso della Moletta, Aprilia (quella che gli Americani chiamavano la Fabbrica), Cisterna, Littoria, poi su un arco a più ampio raggio: Lanuvio, Velletri, Cori, Sermoneta e poi su una linea di fumo sempre più evidente che si arrampicava sui Colli Albani e sfumava in direzione di Colleferro, Artena, Valmontone.

Erano in azione a raggiera la V e la I divisione britannica, la 45ma e la 34ma divisione USA, la I divisione corazzata, la 36ma appena giunta, il I corpo servizi speciali e la 3a divisione, oltre a reparti del genio che operavano sul lato del canale Mussolini.

I nostri mezzi erano sotto pressione per alimentare i rifornimenti sulla linea del fronte e per incrementare i depositi destinati ad alimentare la capitale. Eravamo anche in attesa del ricongiungimento con le truppe del fronte meridionale ed aspettavamo con ansia di rivedere i nostri compagni, dai quali ci eravamo separati sotto il fronte di Cassino. La mattina del 24 maggio 1944 l'avanzata riprese.

La 45ma div. che fungeva da scudo sul fianco occidentale dell'attacco, respinse una serie di contrattacchi lanciati dall'ansioso Von Mackensen. Questi era stato colto di sorpresa, "squilibrato", secondo l'espressione di Montgomery e non riusciva a lanciare le riserve verso il punto minacciato di Cisterna.

I carri armati di Harmon avanzarono verso Velletri e, sebbene la guarnigione tedesca resistesse ostinatamente fra le rovine di Cisterna, la fanteria della 3a div. era già avanzata parecchio oltre la cittadina, lungo la strada che si arrampicava in mezzo ai vigneti verso la cittadina di Cori.

Truscott si rese conto di aver sfondato la linea principale di difesa tedesca. Per rastrellare l'abitato di Cisterna occorsero due giorni. A questo punto si scontrarono le tesi in contrasto di Alexander e di Clark. Il piano di Alexander era diretto a tagliare la ritirata tedesca dal fronte meridionale distruggendone l'intera 10ma Armata e, militarmente parlando, era indubbiamente il piano più

saggio per l'economia della futura condotta della campagna in Italia. Clark invece riteneva impossibile bloccare i Tedeschi sulla statale n°6 a Valmontone e puntava sull'effetto psicologico che l'occupazione di Roma avrebbe prodotto. Per questo era in lotta col tempo, perché sperava di arrivare a Roma prima che cominciasse l'invasione della Francia da parte di Eisenhower.

Prevalse la tesi di Clark. Ma il giorno successivo, il 25 maggio, arrivarono notizie che allargarono il cuore. Quella fu la mattina che vide il grande attacco aereo sulle colonne tedesche che si ritiravano lungo la strada di Cori. Quattordici carri armati Tigre bruciavano fracassati in mezzo a migliaia di autocarri distrutti, di cavalli morti, in una terribile scena di distruzione quale la campagna italiana non aveva forse mai visto. Di quella strage il vento ci portava a folate il fetore dei cadaveri e delle carogne. Quel giorno le difese germaniche cominciarono a crollare su entrambi i fronti.

Sul fronte della linea Hitler, elementi della 85ma div., dopo uno scontro con i rinforzi germanici, tutti veterani, penetravano a viva forza a Terracina e si spingevano innanzi risalendo la costa. La 3a divisione algerina entrava in S. Giovanni di Ripa. Alla nostra ala destra i Tedeschi rivolgevano poi, su quel fronte, un'azione ritardatrice. La crisi risolutiva si avvicinava e noi speravamo non tardasse a lungo.

Intanto il 18 maggio era caduta Cassino. L'abbazia era stata occupata dalla divisione carpatica polacca. Il corpo polacco combatté con estremo valore e senza curarsi delle perdite e il 13° corpo britannico avanzò più di tre chilometri in quattro giorni, a prezzo di 4.056 morti, allo scopo di aggirare Cassino da sud.

Le truppe del fronte meridionale e quelle della testa di ponte si incontrarono sulla rotabile Anzio-Terracina, a circa milleseicento metri a nord-ovest di Borgo Grappa, piccolo villaggio ridotto quasi interamente in macerie dalla incursioni aeree. Per avere un quadro completo di quello che il momento militare significava, ai fini della condotta della campagna alleata in Italia, ecco quanto scriveva il gen. Alexander, comandante delle forze alleate in Italia, a Churchill il 24 maggio 1944:

“La tanto vantata linea Adolf Hitler, fortificata con reticolati, mine e ridotte in cemento armato, è stata sfondata nel settore della 8a armata. L'esistenza della testa di ponte ci permise di schierare ingenti forze contro il fianco arretrato tedesco, che è ora in movimento per completare un'altra vasta manovra a tenaglia. Sino a questo momento la massima penetrazione raggiunge i 60 Km. Nel settore di Anzio gli Americani sono avanzati di circa 4 chilometri attraverso difese permanenti accuratamente predisposte e hanno circondato Cisterna. Delle divisioni tedesche impegnate nella battaglia, la 71ma e la 94ma div. di fanteria hanno cessato di esistere come unità combattenti.

La 1a div. paracadutisti, la 90ma (cioè quella che si trovava in Sardegna l'8

Settembre) e la 13ma div. corazzata leggera hanno perso la maggior parte dei loro carri armati. Dure perdite sono state inflitte alla 26ma div. corazzata alla 29ma corazzata leggera, alla 715ma ed alla 362ma div. di fanteria. I reggimenti 576°, 305° e 131° e la 44ma divisione sono stati praticamente annientati. Tutte le riserve nemiche, compresa una divisione che si riteneva ancora a nord di Roma, sono state gettate nella battaglia; inoltre forti indizi lasciano credere che la divisione Hermann Goring, che faceva parte della riserva dell'alto comando tedesco, sia in viaggio alla volta del fronte meridionale per cercare di opporsi alla marea”.

E per quanto riguardava la mancata chiusura in una morsa delle forze della 10ma armata tedesca, Churchill scriveva:

“Il generale Truscott seppe sfruttare prontamente lo sfondamento operato a Cisterna dalle truppe della testa di ponte di Anzio. Su ordine del gen. Clark, egli spinse tre divisioni, una delle quali corazzata, verso Velletri e i Colli Albani; una sola divisione, la 3a americana, fu invece avviata su Valmontone, dove essa avrebbe dovuto tagliare la principale via di ritirata alle truppe nemiche dislocate più a sud. Ciò era in contrasto con le istruzioni date da Alexander, che considerava Valmontone il principale obiettivo. Ma la divisione Hermann Goring ed elementi di altre grandi unità tedesche, sebbene ritardati da i violenti attacchi aerei, giunsero a Valmontone per primi. L'unica divisione americana avviata verso quella località dal gen. Clark fu arrestata a breve distanza dalla meta e così la via della ritirata rimase aperta. Fu questa una circostanza davvero incresciosa. A sud il nemico era in piena ritirata e l'aviazione alleata faceva tutto il possibile per ostacolarne i movimenti e impedirne i concentramenti. Tenaci formazioni di retroguardie nemiche bloccavano di quando in quando le nostre avanguardie lanciate all'inseguimento; in tal modo la ritirata non degenerò mai in una rotta. Il Corpo d'Armata americano avanzò su Priverno, quello francese su Ceccano; intanto il Corpo d'Armata canadese e il XIII corpo d'armata britannico risalivano la valle del Liri sino a Frosinone e il X corpo puntava su Avezzano. Le tre divisioni americane lanciate dalla breccia di Anzio verso Velletri e i Colli Albani furono poi rinforzate da una quarta, la 36ma divisione, ma urtarono in una tenacissima resistenza e per tre giorni non riuscirono a guadagnare terreno. Si preparavano per rinnovare l'attacco contro Valmontone, dove Kesselring stava concentrando tutte le riserve atte all'impiego che aveva potuto racimolare, quando una mossa della 36ma divisione americana sconcertò l'avversario. Tale unità combatteva duramente da vari giorni sulle pendici sud occidentali dei colli Albani; la notte del 30 maggio il suo comandante si accorse che i Tedeschi avevano lasciato sguanata una posizione dominante. La fanteria americana avanzò allora, a ranghi serrati e in breve se ne impadronì; nel giro di ventiquattro ore l'intera 36ma divisione era saldamente attestata sulle nuove posizioni.

Il successo della 36ma div. americana non diede frutti immediati. Il nemico si aggrappò disperatamente sia ai colli Albani sia alla posizione di Valmontone, sebbene la ritirata della maggior parte delle sue truppe fosse stata ora avviata verso nord in direzione di Avezzano e di Arsoli, sotto la pressione del X e del XIII corpo d'armata britannico e degli aerei della aviazione tattica. Sfortunatamente il terreno montuoso ci impedì di usare le nostre ingenti forze corazzate, che avrebbero potuto altrimenti essere impiegate con grande vantaggio. Il 2 giugno il II corpo d'armata americano conquistò Valmontone e si spinse verso ovest. La notte di quello stesso giorno la resistenza germanica crollò e il VI corpo d'armata americana, dai colli Albani puntò su Roma, avendo alla sua sinistra la I e la V divisione britannica.”

VERSO ROMA

Da un giorno all'altro era prevista l'occupazione di Roma. Già nella giornata del 2 giugno avevamo messo a punto tutti gli automezzi. Erano arrivati, i giorni scorsi, i nostri compagni dal fronte meridionale e disponevamo così di un centinaio di autocarri. Nonostante l'uscita dei reparti combattenti, la testa di ponte era ancora piena come un uovo. Arrivavano dal sud reparti di carabinieri destinati al servizio d'ordine in città. Arrivavano reparti di Guardia di Finanza, reparti di M.P. americani.

A bordo di una jeep ogni tanto appariva qualche personaggio in abiti civili scortato da alti ufficiali dell'esercito. Anch'essi forse in attesa dell'entrata in Roma. Molti corrispondenti di guerra venuti dal sud si attardavano a far servizi ed a catturare le ultime testimonianze della testa di ponte.

Il giorno 3 giugno 1944, sessanta dei nostri autocarri furono caricati al massimo di generi di prima necessità: farina, zucchero, latte in polvere, razioni C e razioni K. Gli altri quaranta camion venivano piano piano destinati ad altri compiti. Cinque furono destinati al trasporto di duecento carabinieri. Ormai l'attesa era parossistica. La linea del fronte, sempre visibile per il solito sipario di fumo provocato dagli scoppi dei proiettili dell'artiglieria, dalle cannonate dei carri armati e dal crepitio delle armi portatili.

Essa aveva ormai superato la crinale massima dei colli e si trovava ora a ridosso del lato settentrionale di essi.

L'ordine arrivò. La partenza dei primi mezzi era fissata per l'alba del 4 giugno. Alle tre di notte partirono le prime dieci macchine con i viveri e le cinque con i carabinieri. Nonostante le pressioni che feci non riuscii a farmi assegnare a questo primo scaglione. Un'altra macchina fu mandata in missione speciale al porto per un carico del tutto eccezionale: qualche quintale di am-lire di occupazione destinate a circolare a Roma.

La scorta motociclistica di quattro M.P. americani con enormi pistoloni in fondine tipo western, un altro M.P. a lato del posto di guida e quattro guardie di finanza sul cassone, costituiva certo un convoglio alquanto singolare.

Partì a sirena spiegata come una carovana pubblicitaria.

Salutammo con invidia i nostri compagni che andavano. Di questo gruppo di Macchine, quella di Achenza saltò su una mina mentre procedeva sull'Appia incolonnata con i reparti ed i mezzi americani dell'88ma divisione. Per superare una cunetta a lato dell'Appia deviò leggermente sul margine di campagna dove, messa ad arte, era stata messa una mina. La potenza dello scoppio la fece capovolgere con tutto il carico.

Achenza rimase intrappolato al posto di guida. Ferito fu portato ad un ospedale da campo americano. La macchina di Mocci, mentre portava una quarantina di carabinieri nella zona di ponte Milvio, fu sfiorata da una raffica di mitragliatrice sul lato sinistro.

Non ci furono feriti. Mocci decorò poi i fori dei proiettili con tanti cerchietti bianchi di vernice. La notte del quattro giugno 1944 arrivò la notizia dell'entrata in Roma.

All'alba del cinque partì il secondo gruppo dei nostri camion. Alle dieci del giorno cinque partì anche io col secondo gruppo.

SULLA VIA APPIA

Il giorno cinque giugno, alle undici, il terzo scaglione delle nostre macchine, una ventina, stava uscendo dal campo trincerato di Anzio e puntava verso i Colli Albani in direzione di Lanuvio attraverso strade in terra battuta, comunque percorso da lunghe colonne di automezzi militari in movimento verso Roma.

La giornata era calda, il paesaggio assolato era costellato dai segni della lotta furiosa combattuta ai margini della testa di ponte. Carri armati, autoblindo, autocarri, camionette giacevano incendiati, bruciati, capovolti o squarciati ai margini delle strade come se fossero stati tolti di mezzo da un enorme bulldozer. Le rovine delle abitazioni distrutte dai bombardamenti aerei e dai cannoneggiamenti, gli alberi spezzati o bruciati, le buche delle bombe nelle campagne ci scorrevano ai lati, polverose e familiari. Incontravamo contadini a gruppi sporadici che ci salutavano festosamente al passaggio. Imboccando l'Appia all'altezza di Genzano ci trovammo subito invischiati in, un pauroso ingorgo di traffico per la gran quantità di mezzi che proveniva dal sud. Erano intere divisioni che spartivano con noi le strade dirette al nord. C'era ancora la retroguardia della prima divisione corazzata, poi c'era la 34ma che percorreva lo stesso nostro itinerario, poi alcuni reparti della 45ma che dalla via Pontina salivano sui colli.

All'altezza di Albano, dove la strada comincia a scendere verso la campagna romana, viaggiavamo in colonne su quattro file di macchine. La strettoia di un cavalcavia, una macchina in panne, una buca di bomba costringevano le colonne a paurosi intasamenti, a sorpassi sul lato della campagna con le conseguenze del tipo di quello occorso ad Achenza.

Alcuni reparti del Genio venivano ponendo segnali per indicare bombe

inesplose o mine. Poi altri reparti le disinnescavano. All'altezza delle Capannelle il traffico aveva preso a scorrere più facilmente. Si avvicinavano le abitazioni delle immediate adiacenze della capitale. Gruppi di persone sempre più numerose erano ferme ai lati della strada per assistere al passaggio dei mezzi militari e salutare festosi. Capovolta sul lato destro della strada riconoscemmo la macchina di Achenza. Cominciammo a vedere, per la prima volta, nuclei di case intatti, non danneggiate dalle bombe, villini con giardini ancora curati, strade ordinate che confluivano sull'Appia. Era come se la guerra si fosse bruscamente fermata.

L'ENTRATA IN ROMA

Eravamo lontani alcuni chilometri dalla porta San Giovanni e già grandi masse di folle esultanti facevano ala al nostro passaggio. Una festa quale nessuno di noi avrebbe potuto immaginare. Un tripudio che ingigantiva via via che ci avvicinava alle porte della città. Alcuni erano particolarmente colpiti dal vedere sulle nostre macchine le bandierine tricolori che avevamo fissato al lato del parabrezza. Altri erano meravigliati per sentire parlare italiano. Soprattutto impressionati erano per la ricchezza dei nostri mezzi. Erano mostri i nostri camion a tre assi con dieci ruote: A'n vedi le gomme ! — Dieci rote aho ! Che machine! Noi davamo molto volentieri, specie ai ragazzi, i generi alimentari delle nostre razioni o le cioccolate o i biscotti o le sigarette che sempre portavamo in macchina. La folla ormai ci lasciava scarso margine per procedere. Qualcuno saliva sul predellino a stringere le nostre mani con trasporto, ad abbracciarci. Ma non potrò mai dimenticare quei volti scarni, asciutti, bianchi, patiti, segnati dalla fame.

Un'ora per arrivare a San Giovanni. Ecco gli archi nelle mura. Una marea di gente. Sembrava che tutta Roma si fosse data convegno in quella piazza. Arriviamo a largo Santa Susanna, sul lato sinistro della stazione Termini. Lasciamo i camion di farina allo scarico nei magazzini della stazione. Io scendo con la borraccia per cercare del vino ed un gruppo di mani mi prende come in trionfo. Mi portano ad un negozio dove già si è formata una lunga fila di persone. Faccio per mettermi in fila ma a viva forza mi sospingono verso il banco di mescita dandomi grandi manate sulle spalle facendomi gran festa. L'oste mi riempie la borraccia e non vuole essere pagato. Sono commosso da non credere.

Metto la testa sotto una fontanella per darmi una rinfrescata poi faccio un giro per le strade adiacenti sempre fatto segno a grande festosità. Verso "Ponte Rotto" un uomo corre ad abbracciarmi. Penso che sia qualche persona che posso aver conosciuto in passato. Non capisco perché seguita a ringraziarmi. Forse è un po' toccato. E' un ebreo, vuole portarmi a casa sua, dalla sua famiglia. Dice che da un mese viveva nascosto in una fogna.

Pian piano ci appare anche un altro aspetto di Roma. Il calore umano della popolazione traboccava nelle strade, nei locali. Era dappertutto un vociare

libero, un salutarsi a gran voce, un ricordare. Come la fine di un grosso incubo.

Il gen. Clark era entrato a Roma il giorno 5 insieme al Gen. Gruenther su una jeep. Ecco la sua descrizione del fatto:

“Il 5 giugno 1944, con Gruenther e con altri ufficiali, entrai in Roma per la statale n° 6 (la Casilina).... Nelle vie erano gaie folle; molti cittadini agitavano bandiere al passaggio della nostra fanteria attraverso la capitale. Fiori erano piantati nelle bocche dei nostri fucili e dei cannoni dei carri armati. Molti Romani sembravano sull'orlo dell'isterismo nel loro entusiasmo per le truppe americane. Anche gli Americani erano entusiasti e stavano attenti ai monumenti del passato dei quali avevano letto nei loro libri di storia. Fu quel giorno che un «doughboy», un fantaccino, fece una delle osservazioni più classiche della campagna d'Italia. Egli guardò a lungo le rovine del Colosseo, fischiò pianamente e disse: «Uh, non sapevo, che i nostri bombardieri avessero fatto tanto danno a Roma!». Il nostro gruppetto in jeep errava per le vie, mentre noi allungavamo il collo per vedere i monumenti, ma non trovavamo il colle Capitolino. In realtà ci eravamo smarriti, ma non ci piaceva ammetterlo e non ce ne importava molto, perché tutto quello che vedevamo ci interessava. Un certo numero di Italiani si era intanto fermato intorno a noi ad ascoltare la conversazione. Quando il prete disse loro che io ero il comandante della V armata, un giovinetto in bicicletta gridò che ci avrebbe guidato lui sul colle Capitolino. E così fece, pedalando innanzi alla nostra jeep e gridando a tutti coloro che erano nelle vie di scostarsi perché il gen. Clark voleva recarsi in Campidoglio.”

Il 5 giugno Churchill scriveva a Stalin:

“Sarete certamente lieto dell'apprendere la notizia dell'ingresso degli Alleati a Roma. Noi abbiamo considerato sempre nostro massimo obiettivo l'annientamento del maggior numero possibile di divisioni nemiche. Il gen. Alexander si appresta ora a lanciare ingenti forze corazzate verso nord alla conquista di Terni, ciò che completerebbe, o quasi, l'accerchiamento di tutte le divisioni inviate da Hitler a sud di Roma (ciò non avvenne. N.d.A.) Sebbene lo sbarco di Anzio non abbia dato immediatamente i frutti sperati allorché l'operazione venne progettata, tuttavia fu una mossa strategica corretta, che alla fine ha avuto la sua ricompensa. Anzitutto, esso servì a far accorrere 10 divisioni tedesche dai seguenti settori: 1 dalla Francia, 1 dall'Ungheria, 4 dalla Jugoslavia e dall'Istria, 1 dalla Danimarca e 3 dall'Italia settentrionale. In secondo luogo provocò una battaglia difensiva nella quale, sia pure con la perdita di 25.000 uomini, ci riuscì di respingere i Tedeschi, privando le loro divisioni di gran parte della loro capacità bellica con la perdita di circa 30.000 uomini. Finalmente, lo sbarco di Anzio ha reso possibile, su una scala molto più ampia, quella manovra in vista della quale era stato appunto

concepito lo sbarco stesso”.

Il Maresciallo Stalin rispondeva:

“Mi congratulo con voi per la grande vittoria delle forze alleate anglo-americane: la conquista di Roma. Questa notizia è stata accolta nell’Unione Sovietica con grande soddisfazione”.

Ecco un resoconto di parte tedesca sull’occupazione di Roma :

“Fui chiamato al telefono. Era Ribentrop. “Senta Moellhausen.. a Roma.. ha previsto la distruzione dei documenti segreti e dei codici in caso di emergenza?” “Certamente” “E’ proprio sicuro che i suoi collaboratori si atterranno agli ordini ricevuti ?” “Sicurissimo, signor Ministro” “Ma i suoi collaboratori sono ancora a Roma?” “Devono esserci.. Perché, signor Ministro, non dovrebbero esserci?” “Perché ci sono già gli altri ! Ma non lo dica a nessuno, mi raccomando!”. Tornai a tavola. Ritter e Geldern mi guardarono con aria interrogativa. “Si può sapere, chiese Ritter, l’onore di questa chiamata?” Abbassai la voce: «Roma è caduta» Geldern: “Come? Quando ? Non ci credo! Non ci credo assolutamente. Sarà Sonnleithner che avrà raccontato storie”

Paolo Monelli in “Roma ‘43”:

“Dalle terrazze si vedono i colli dei Castelli avvolti da una nebbia, da un fumo fermo. Qualche macchina tedesca, qualche macchina di fascisti, indugia con tracotanza, va su e giù. Ma generali e gerarchi hanno cominciato a battersela da ieri sera, sono scappati i direttori dei giornali, scappa Zerbino alto commissario, scappa Caruso (nella fretta della fuga l’automobile andrà a sbattere contro un albero presso Bagnoregio. Caruso si romperà una gamba, lo raccoglieranno, sarà arrestato e giustiziato), scappa Koch, piantando in asso i minori scagnozzi, scappa Kappler con gli aguzzini di via Tasso. Scappa Mahler, ubriaco come al solito, dal suo ufficio in Corso d’Italia; lo han visto uscire dalla stanza fischiando, il berretto sulle ventitré, si è messo a cavalcioni della ringhiera dalla scala e si è lasciato scivolare così fino al piano terreno: voilà. Ma prima hanno avviato verso nord i prigionieri più importanti, li han tirati fuori dalle celle orribili, stivati nei carri. Ad un sergente affidano un autocarro con Bruno Buozzi, con il generale Dodi, con altri dodici preziosi ostaggi, non si possono lasciare indietro, bisogna portarli a Mussolini. Ma giunto allo Storta il sergente tedesco pensa che quei quattordici prendono troppo posto, si potrebbe caricare tanto buon bottino invece. Lli fa scendere dal carro, li fa fucilare, tutti e quattordici e riparte, con la coscienza leggera di aver fatto il suo dovere. La sera scende limpida e fresca. Il crepuscolo si è fuso col chiarore della luna che sorge.

Rientrano in casa i cittadini, disciplinati all'ora del coprifuoco; ma indugiano sulle soglie, stanno alle finestre, tendono l'orecchio al grande silenzio. Ed ecco scoppi di combattimento vicinissimi, battere di mitragliatrici, latrati di bombe. E di nuovo silenzio, limitato da un uguale lontano brontolio di motori. Sto anch'io al balcone, con gli amici che mi ospitano.

Sentiamo d'un tratto da via Veneto un batter di mani, grida di evviva.

Scappo fuori, scappiamo fuori, corriamo verso il clamore. Davanti all'Excelsior c'è un gruppo eccitato di persone, dicono che son passati tre o quattro carri armati inglesi o americani, non sanno bene; ringraziavano degli applausi, pregavano che non gli si facesse perdere tempo, chiedevano la via per ponte Milvio, dovevano buttarsi subito dietro ai Tedeschi".

Con la presa di Roma la V Armata aveva sofferto, in Italia, 124.917 perdite di cui 20.389 morti, 84.389 feriti in combattimento e 20.139 dispersi in combattimento. Dei morti; 11.292 erano americani, 5.017 britannici, 3.904 francesi e 176 italiani.